XXV. VADO IN MONTAGNA

La caduta dei GAP comportò un grave problema per il Comando, il quale venne a perdere lo strumento piú incisivo della sua azione militare.

Antonello Trombadori ~~e Valentino Gerratana si impegnarono~~ subito alla ricostruzione di Gruppi di Azione Patriottica che potessero raccogliere e poratre avanti la nostra eredità, utilizzando compagni che si erano già distinti nei GAS (Gruppi di azione studentesca) e nei GAP di zona. Maurizio Ferrara, Luciano Vella, Alfredo Reichlin, Arminio Savioli, Marcella e Giuliana De Francesco, Gastone Mazzoni, le sorelle Ribet, Leoni, e altri compagni ricucirono le file dell'organizzazione centrale dei GAP e ripresero l'attività militare di avanguardia in città.

Noi, pochi superstiti dell'organizzazione primitiva, rimanemmo per qualche giorno a Roma in attesa di essere trasferiti nelle zone di montagna dove operavano le brigate partigiane.

Tramite Mario Fiorentini ci giunse l'ordine categorico di non uscire piú dai nostri rifugi fino al giorno in cui non fosse stata decisa la nostra partenza per zone differenti della guerriglia di montagna.

Fu un ordine che non rispettammo completamente. Eravamo profondamente scossi per quel lungo periodo di lotta. La fame, i disagi, la rabbia contro il nemico e contro il tradimento, il dolore che provavamo al pensiero dei nostri compagni che stavano per essere uccisi, erano tutti motivi validi a spingerci alla disobbedienza. Ci fu impossibile, insomma, separare con una saracinesca la nostra vita dal nostro recente passato.

Né eravamo abituati, come tanti altri, a starcene chiusi in casa in attesa di tempi migliori. Dopo pochi minuti le stanze ci diventavano prigioni e sentivamo l'esigenza di uscire per le vie della nostra città per sentirci ancora partecipi, in quell'atmosfera, di quella lotta cui non volevamo rinunciare.

Soprattutto a due obiettivi sentivamo di non poter rinunciare: punire Blasi e liberare i nostri compagni. Giravamo, per le strade di Roma, affamati e mal vestiti, con le pistole nelle ta-

intanto, scampato con altri pochi prigionieri partigiani all'appello per la strage delle Fosse Ardeatine, trasferito dal carcere di Regina Coeli ai lavori forzati sul fronte di Anzio, era riuscito a evadere e era tornato alla lotta. Insieme a Valentino Gerratana si impegnò

184

sche, con le mani serrate intorno alle pistole senza sicura pronte a far fuoco. Ci sentivamo ~~animali~~ braccati in una tensione che esatalava la prontezza dei nostri sensi e dei nostri riflessi e rendeva piú lucida e piú cosciente la nostra scelta.

La caccia che stavamo dando a Guglielmo Blasi rimase infruttuosa, anche se battemmo le zone che egli percorreva per dare la caccia a noi. ~~Egli~~ si serviva dei tassí requisiti dai comandi germanici e repubblichini e che erano stati messi a disposizione delle varie bande di polizia. Ogni tassí che vedevamo di lontano, o che d'improvviso ci passava accanto, diveniva per noi una probabile occasione di combattimento. I muscoli tesi, attenti fino allo spasimo, le mani si serravano intorno al calcio delle pistole che in un baleno avrebbero sparato. Per ore, per giorni, pattugliammo la città.

Studiavamo i piani piú incredibili – e che il Comando regolarmente respingeva – per assaltare i luoghi dove erano rinchiusi i nostri compagni.

Per giorni Mario Fiorentini ~~e~~ io setacciammo via Tasso e le strade limitrofe per elaborare un piano che ci permettesse l'assalto alla prigione nazista. Ci eravamo procurati le chiavi dei palazzi che stavano davanti al carcere di via Tasso, le terrazze dei quali dominavano la prigione. Avevamo pensato di lanciare da quelle terrazze sulla strada e sull'edificio alcuni « spezzoni » a percussione, di diversa grandezza. Subito dopo due gruppi di partigiani, appostati agli angoli delle strade, avrebbero dovuto slanciarsi contro i nemici tentando di penetrare nell'edificio e di liberare i detenuti che vi erano rinchiusi.

Secondo il piano ~~che avevamo elaborato~~ dovevamo portare con noi molte armi da distribuire ai prigionieri i quali avrebbero potuto rinforzare in questo modo la schiera necessariamente modesta degli assalitori, e contribuire al successo dell'azione e alla loro stessa liberazione. Questo piano, ~~fu respinto dal Comando~~ Non ci restò che attendere di essere trasferiti in montagna.

Fu in quel periodo che il nostro rifugio di via Sambuccuccio da Lando fu individuato dal nemico.

Eravamo in quattro, Carla, ~~io~~, Corrado Noulian, ~~e~~ Franco Di Lernia e io.

Ho già raccontato questo episodio, riferendo anche della

grottesca preoccupazione di Corrado Noulian, che quella sera era con noi, di salvare le spazzole per pulirsi le scarpe.

Comunque, riuscimmo a salvarci buttandoci dalla finestra.

Appena toccato terra, intravedemmo all'angolo della strada una macchina che si dirigeva lentamente verso di noi. Ci allontanammo dalla parte opposta, Carla e io in una direzione, Corrado e Franco in un'altra. Essi trovarono rifugio, qualche isolato piú in là, in casa della sorella di Franco. Io pensai di dirigermi, con Carla, verso la casa dei marchesi Solari, amici della mia famiglia, che abitavano nella zona di piazza Quadrata.

Er notte fonda, dovevamo attraversare molte strade e molte piazze per raggiungere questo nuovo rifugio e i nemici con le macchine battevano la zona per cercarci. Avevamo sentito colpi di arma da fuoco provenire dalla casa nella quale i tedeschi erano entrati abbattendo la porta.

Subito dopo ci fu data la caccia. Camminavamo rasenti ai muri, Carla e io, con la pistola in mano. Ogni tanto, da altri angoli, macchine intersecavano, lente o veloci, le strade in cui ci trovavamo. Ci appiattivamo contro gli stipiti, vicini per occupare meno spazio.

I fari delle auto nemiche frugavano nei recessi, muovendosi a zig-zag per stanarci dall'ombra.

Strisciando contro i muri, contro le porte, ci trovammo in via di Villa Massimo mentre da due opposte direzioni giungevano veicoli nemici. Ci appiattimmo contro quei grandi tronchi, ora stesi a terra ora accucciati, cercando di confonderci con le zone d'ombra che le lame di luce dei fari lentamente lasciavano ora da un lato, ora dall'altro del viale. Uno vicino all'altro, con le armi in pugno, cambiavamo spesso posizione per rimanere coperti rispetto alle luci.

La primavera che si inoltrava non riuscí, quella notte, a rompere la scorza di tensione che ci avvolgeva. Forse cantavano i grilli, nel parco, intorno a noi. Certo, non c'era altro rumore. Ma noi avevamo orecchi solo per i motori del nemico che si avvicinava, si avvicinava sempre piú, ci passava davanti e poi si allontanava. Una volta, due volte, tre.

Non so quanto tempo trascorse. Quando mi fui convinto che il nemico aveva smesso di cercarci ci muovemmo e raggiungemmo la casa dei Solari.

Bussai. Venne a aprirci il maggiordomo. « Lei chi è? » mi chiese perplesso. Non mi aveva riconosciuto.

186

« Buona sera ~~e gli dissi,~~ sono Sasà, Sasà Bentivegna ». Cercai di ricompormi. Mi guardava stupito. Eravamo mal vestiti – Carla era anche scalza – sporchi per essere stati tanto a lungo accucciati in terra.

Sopraggiunse Maria Antonietta, una delle ragazze Solari, mi riconobbe, capí al volo. La famiglia Solari era una famiglia di antifascisti organizzati nel Partito d'azione. Il figlio, Paolo, un giovane di rara intelligenza e grande cultura, negli anni precedenti era stato arrestato dai fascisti.

Maria Antonietta ci portò in un salotto dove la signora Solari e le sue figlie erano raccolte a aspettare che passasse un'altra triste sera d'occupazione. Ascoltavano la radio. Non ci domandarono nulla, e con una conversazione generica, banale e distensiva, affettuosamente solidali, ci rasserenarono.

Ci portarono anche qualcosa da mangiare e da bere, e disposero perché quella notte rimanessimo a dormire da loro.

Il pericolo immediato era ormai dietro le mie spalle, ma un'altra grave preoccupazione mi impegnava. Sapevo infatti che la mattina del giorno successivo, alle 9, Antonello Trombadori sarebbe venuto in via Sambucuccio da Lando a indicarci la nostra nuova destinazione.

Il nostro rifugio sarebbe diventato una trappola per Antonello e non sapevo come fare per impedire che quella trappola scattasse. Le regole cospirative erano cosí rigide tra noi che certamente mi sarebbe stato impossibile incontrare Antonello prima che egli si recasse nel nostro rifugio occupato dal nemico quache ora prima.

V. che era stato

Fui costretto a pararne con i Solari: Antonello e Paolo erano stati in carcere insieme nel 1941 e fra di loro era sorta un'amicizia che prescindeva dal rapporto politico. Era probabile quindi che avrebbero potuto indicarmi come trovarlo. Fu cosí, infatti. Lucia Solari, oltretutto, era amica di Fulvia Trozzi, fidanzata di Antonello. Ella mi diede l'indirizzo di Fulvia e la mattina all'alba potetti avvertire Antonello.

Carla ristabilí invece il collegamento con Fiorentini e con la staffetta che, ogni giorno, ci portava gli ordini.

Il giorno successivo fummo inviati ai nuovi rifugi: Mario Fiorentini e io presso un ingegnere ai Parioli, il quale ci ospitò nella sua bella villa senza sapere chi fossimo. Carla, invece, fu

, con come del resto era già accaduto ~~al~~ a ~~[illegible]~~ lui stesso nel [illegible], quando era stato arrestato in via Giulia, nella [illegible] dei GAP,

mandata in casa di una professoressa che era stata collega di università di Antonio Gramsci.

Dormimmo in quella comoda casa un paio di notti e ci sembrava un sogno. Era rifugiato lí anche Massimo Aloisi, aiuto di Patologia generale all'università di Roma. Fui felice di quell'incontro: stimavo e amavo Aloisi, che conoscevo per la sua integrità morale e per la sua capacità scientifica oltre che per il fatto di essere comunista. Prima ancora di conoscerlo, ne avevo sentito parlare dal suo maestro, Guido Vernoni, che nella prolusione all'anno accademico del 1941, ci aveva letto brani di lettere che il suo allievo, allora ufficiale in servizio, gli aveva inviato dal fronte. Da esse traspariva l'alto grado di civiltà e l'umanità di questo giovane scienziato. L'orgoglio del maestro era ben riposto, ci sembrava, e ne traemmo una lezione morale. Aloisi era stato arrestato prima del 25 luglio e era stato liberato pochi giorni prima dell'8 settembre. Lo incontrai con grande gioia nella casa che ci ospitava. Conoscerlo personalmente fu per me motivo di soddisfazione. Il nostro contatto rimase, però, piuttosto generico perché le regole cospirative impedivano sia a lui sia a me di scambiarci esperienze e idee.

Nella seconda notte che trascorremmo lí, mentre stavamo dormendo allorché il padrone di casa ci venne a avvertire che stava arrivando la polizia. Mario e io pigliammo le rivoltelle, uscimmo di corsa dalla casa e ci allontanammo passando attraverso i giardini delle ville vicine.

La polizia effettivamente era penetrata in una casa lí intorno e la stava perquisendo. Non cercavano noi, cercavano ladri comuni che avevano occultato in quella villetta alcuni bidoni di benzina per il mercato nero. Il padrone di casa, però, vedendoci cosí decisi e pronti all'uso delle armi e niente affatto intimiditi o impauriti del pericolo che sembrava imminente, capí che non eravamo i giovani renitenti di leva che gli era stato detto avrebbe dovuto nascondere. E ci invitò a sloggiare sull'istante. Questo affrettò la mia partenza per Palestrina.

Raoul Falcioni fu arrestato da Guglielmo Blasi in condizioni diverse da come era accaduto per Spartaco e gli altri.

Raoul era amico di Blasi e Blasi cercò di convincerlo a comportarsi come lui. In attesa, tuttavia, che Raoul si decidesse, lo fece mettere in carcere insieme con gli altri compagni.

Raoul si consultò con Spartaco: decisero che egli seguisse

l'indicazione di Blasi con il compito però di uccidere Koch. Fu così che Raoul passò apparentemente al servizio del nemico riuscendo a conquistarsi la simpatia del comandante Koch fino a divenirne l'autista. Questo accordo intervenuto all'interno del carcere tra Raoul e Spartaco non era noto in un primo momento al Comando il quale ci diede l'ordine di sparare a vista contro Raoul quando lo avessimo incontrato, così come avremmo dovuto fare con Blasi.

Raoul intanto cercò di ristabilire il collegamento con il Partito attraverso Fernandino Vitaliano, che, insieme con Francesco Curreli, era l'unico superstite dei GAP della rete « Sozzi-Garibaldi ».

Fernando, quando si vide avvicinare da Raoul, mise subito la mano in tasca. « Metti via la pistola, non fare sciocchezze », gli disse Raoul, « devo parlarti ». « Sí, ma non ti avvicinare, e non ti muovere. Parla » gli rispose Fernando. E Rauol parlò. Gli disse del suo accordo con Spartaco, di come fosse divenuto l'autista di Koch e di un suo piano per uccidere quel bandito.

Fernandino rimase perplesso, e gli diede un appuntamento per il giorno successivo. Si consultò con il Comando e fu deciso di dar credito a Raoul e di preparare l'azione.

Non c'erano motivi per continuare a dubitare di Rauol. Per lui sarebbe stato estremamente facile fare arrestare Fernando e anche gli altri, se avesse avuto in animo di tradire. D'altro canto, prendeva su di sé tutti i rischi della difficile azione che proponeva e portava da Spartaco indicazioni che rendevano verosimile la sua buona fede.

Si cominciò a preparare l'azione: Raoul chiese però al Partito u nrifugio per sua moglie e i suoi figli che sarebbero stati oggetto della rappresaglia nemica e rimase ad attendere che questo problema venisse risolto prima di mettere in esecuzione il piano.

Egli commise tuttavia un grave errore. Della banda Koch facevano parte, oltre a Blasi, altri traditori: in particolare un certo Nino Fedeli, che era stato una spia dell'OVRA e si era infiltrato nelle file partigiane provocando un disastro. Raoul, parlando con costui, ritenne di cogliere nelle sue parole un accenno di pentimento sincero per il male che aveva fatto a tanti compagni e – molto ingenuamente – lo mise a parte del suo piano. Fedeli lo denunciò a Koch e Raoul fu immediatamente arrestato.

I fascisti si precipitarono subito in casa di Raoul, dalla quale frattando i familiari si erano allontanati ma dove si era trasferito Fernandino Vitaliano.

Era di notte, Fernandino dormiva, nudo nel letto con una pistola sotto il cuscino. Fu svegliato dal fragore della porta che veniva abbattuta. Saltò in piedi, si defilò dietro un angolo e cominciò a sparare. I fascisti lanciarono bombe a mano dentro la sua camera, che lo ferirono in varie parti del corpo. Egli non si diede per vinto: non poteva gettarsi dalla finestra, perché, essendo la casa di Raoul un seminterrato, questa era protetta da sbarre di ferro. L'unica via di uscita era la porta e dietro la porta i fascisti gli urlavano di arrendersi. Uscí fuori sparando a bruciapelo sui nemici, si gettò nella strada, sparò ancora con la pistola cui aveva cambiato il caricatore.

La sua sortita improvvisa e il fatto che fosse riuscito ad abbatterne alcuni fece sí che gli altri desistessero per un momento dall'inseguimento. Nudo, ferito, con la pistola in mano, egli si gettò a riprendere fiato contro un angolo; in quel momento sopraggiunse una pattuglia della PAI, che lo fermò. Fernandino si sentí perduto.

« Sono un partigiano » disse, « sono nelle vostre mani, sono inseguito dai fascisti ».

« Vattene di là » gli dissero quelli; e quando arrivarono i fascisti, che intanto avevano ripreso l'inseguimento, diedero loro una indicázione sbagliata.

Fernandino bussò alla prima porta che gli capitò. Venne a aprirgli una vecchietta. Lo vide sanguinante, sconvolto, capí di che si trattava. Lo fece entrare in casa, lo medicò, lo rivestí, gli diede da mangiare e da bere, lo fece dormire.

La mattina dopo fu lei stessa che, seguendo con esatto puntiglio le indicazioni ricevute, gli ristabilí il collegamento con il Comando. Fernandino seppe cosí dell'arresto di Raoul, seppe che era stato gettato in prigione, posto alla tortura, condannato a morte come gli altri: l'azione contro Koch non era quindi piú possibile.